

Testi/1

*Il linguaggio sotto il profilo psicologico**

Karl Philipp Moritz

In this essay, Karl Philipp Moritz seeks to demonstrate how a psychological analysis of language can clarify the deeper meaning behind the use of certain linguistic expressions. Specifically, Moritz focuses on impersonal verbs (in German, constructed with the pronoun 'es') and argues that these verbs express states of mind – sensations and thoughts – that the subject passively undergoes and, thus, cannot trace back to their own spontaneous mental activity. Moritz's essay is a pivotal contribution to 18th-century linguistic thought, as it explores the relationship between how states of mind are expressed linguistically and the origin and nature of these states within the subject's mental life.

Nota introduttiva**

Il testo di cui presentiamo la traduzione è stato pubblicato nella rivista «ΓΝΩΘΙ ΣΑΥΤΟΝ oder Magazin zur Erfahrungsseelenkunde», Band 1, Stück 1, nel 1783. Abbiamo scelto di lasciare nell'originale tedesco tutte le espressioni linguistiche analizzate da Moritz, creando l'apparenza di un autore che riflette su una lingua diversa da quella in cui scrive. La ragione di questa scelta risiede nel fatto che il pronome neutro *es*, che accompagna i verbi impersonali al centro dell'analisi di Moritz, scompare nella traduzione italiana. Lo si vedrà fin dal primo esempio evocato nel testo: «*es donnert*» dovrebbe essere tradotto in italiano con «tuona». Se avessimo optato per «esso tuona» avremmo tradotto, forse, la lingua di partenza, ma avremmo senz'altro tradito la lingua di destinazione. In altri casi, avremmo potuto tradurre espressioni del tipo «*es freuet mich*» con «mi piace», ma, anche qui, il venire meno dell'*es* avrebbe oscurato l'impersonalità del verbo 'piacere'.

* Traduzione e note a pie' di pagina di Marco Costantini (pp. 238-241) e Pierluigi D'Agostino (pp. 242-244). Il testo di riferimento usato per la traduzione è reperibile in K. P. Moritz, *Werke in zwei Bänden*, hrsg. von H. Hollmer, A. Meier, Bd. I, Berlin 1997, pp. 825-833.

** Nota introduttiva di Marco Costantini e Pierluigi D'Agostino.

Gli unici casi in cui la traduzione avrebbe potuto reggere l'andamento delle riflessioni di Moritz sono quelli in cui l'*es* può essere tradotto con 'fa', per esempio: «fa caldo», «fa freddo», «*es ist warm*», «*es ist kalt*»; ma si tratta di casi minoritari. Chiediamo al lettore, dunque, di avere la pazienza di leggere e di comprendere le espressioni evocate nel testo nell'originale tedesco. Abbiamo aggiunto comunque, di volta in volta, delle note esplicative a piè di pagina dove abbiamo fornito una traduzione e dove abbiamo tentato di restituire il senso complessivo dei ragionamenti di Moritz.

Il linguaggio sotto il profilo psicologico

Che sia utile studiare il linguaggio anche sotto questo profilo non ha bisogno di prove, poiché esso stesso è un calco dell'anima umana, della quale ci esibisce un ritratto fedele, nelle sue commessure e connessioni segrete.

Lo studio della lingua a questo scopo è stata una delle mie occupazioni predilette per alcuni anni, e ho già espresso varie cose al riguardo nei miei brevi scritti sulla lingua tedesca¹, nei quali, tuttavia, questa intenzione non sembra essere stata notata.

Credo perciò che questa sia la sede più appropriata per tornare sulle mie osservazioni, in attesa del giudizio di coloro che amano la verità. Per ora, quindi, proverò a sottolineare qualcosa per mettere alla prova i risultati delle mie riflessioni sul linguaggio.

Mi sembra che, in ogni lingua, *i verbi impersonali* forniscano il materiale congeniale a osservazioni psicologiche, poiché esprimono la prima sensazione [*Empfindung*] per cui qualcuno considera qualcosa non come un'azione libera che dipende da lui, ma come qualcosa di *indipendente* dalla volontà dell'uomo.

Orbene, vi è talvolta più filosofia nella prima espressione della sensazione [*Empfindung*] che nel fine e freddo ragionamento del filosofo colto. In questo senso, il linguaggio deve essere per noi sacro, e, in special modo, devono essere per noi della massima importanza le sue singole parole, in considerazione della loro origine e del loro intimo contenuto.

Sembra però che alcuni filosofi cerchino nel linguaggio troppo e non il giusto; altri, invece, troppo poco. In fondo, il linguaggio è l'unica cosa a cui possiamo aggrapparci per penetrare più a fondo nell'intima essenza dei nostri concetti, e, attraverso questa, nella conoscenza della nostra anima.

Ma torno al mio argomento e considero i verbi impersonali in primo luogo in generale, in quanto essi denotano o cambiamenti esterni a noi, nella natura,

¹ Moritz si riferisce presumibilmente alla *Deutsche Sprachlehre für die Damen. In Briefen*, Berlin 1782.

o sensazioni e cambiamenti in noi stessi che non sembrano dipendere dal nostro arbitrio.

È chiaro che essi hanno ricevuto i loro nomi in quanto si pensa un mero cambiamento, senza una persona agente che produce questo cambiamento: in effetti, non sembra che si tenga conto di una causa prossima.

Infatti, quando dico, ad esempio, «*es donnert*», in realtà non immagino altro sotto l'*es* che il tuono stesso, e «*es donnert*» non significa altro, quindi, che «*das Donnert geschiehet*» o «*es ereignet sich eine Veränderung in der Natur, die ich donnern nenne*»². Dunque, poiché non penso al tuono come a un'azione, non suppongo alcun essere agente dal quale esso proviene, ma esso accade, per come me lo rappresento, in virtù della sua stessa natura, in e mediante se stesso, poiché in questo cambiamento di natura non penso a una causa prima o al primo impulso di un essere libero e agente.

Sento dire che tuona, ma non so chi o cosa produca il tuono con *la propria forza*: poiché non posso risalire alla sua causa prima, e le nuvole temporalesche, come causa prossima, non posso concepirle come esseri che agiscono, non dico mai, in senso proprio, «*der Himmel donnert*» o «*die Wolken donnern*», ma «*es donnert*»³.

Ma perché nella lingua ci sono in proporzione così pochi verbi impersonali, dato che non siamo coscienti di un soggetto agente che produce tante migliaia di cambiamenti e fenomeni in noi e intorno a noi? Si dovrebbe pensare che la maggior parte dei verbi debba essere in realtà impersonale: ma poiché in noi ogni rappresentazione degli oggetti esterni deve prima passare attraverso la rappresentazione di noi stessi o del nostro Io, e poiché, dunque, in quanto esseri viventi e pensanti, imprimiamo volentieri la nostra immagine alla natura inanimata, non c'è da stupirsi, allora, se concepiamo come azioni quelli che sono semplici cambiamenti e fenomeni, e come essere agente la causa di questi cambiamenti che per prima cade sotto i nostri occhi, e dunque se diciamo: «*die Bäume tragen Früchte*» anziché «*die Früchte entstehen auf den Bäumen*» o «*es fruchtet auf den Bäumen*»⁴.

Solo in casi di estrema necessità la lingua ricorre a verbi impersonali, ad esempio quando non è nota nemmeno la causa prossima di un cambiamento o di un fenomeno della natura, come nel caso dei fenomeni ascritti agli spiriti,

² Il pronome neutro *es* non indica un soggetto agente che produce il tuono. «Tuona» (*es donnert*) non significa altro, dunque, che «accade il tuono» (*das Donnert geschiehet*) o «si verifica un cambiamento nella natura che chiamo 'tuono'» (*es ereignet sich eine Veränderung in der Natur, die ich donnern nenne*).

³ Poiché non conosco la causa prossima del tuono, non posso dire «il cielo tuona» (*der Himmel donnert*) o «le nuvole tuonano» (*die Wolken donnern*).

⁴ Il passaggio delle rappresentazioni dei cambiamenti naturali esterni per la rappresentazione dell'Io fa sì che si attribuisca a tali cambiamenti un agente e che si dica «gli alberi danno frutti» (*die Bäume tragen Früchte*), anziché «i frutti nascono dagli alberi» (*die Früchte entstehen auf den Bäumen*), o «frutta dagli alberi» (*es fruchtet auf den Bäumen*), dove, per l'appunto, non sono gli alberi a fruttare, ma è il fenomeno del fruttare a sorgere dagli alberi.

dove si dice: «*es wandelt*», «*es geht um*», etc., e in questo modo si denota con l'impersonale *es* il *che di ignoto* che è avvolto nell'oscurità davanti a noi.

Così diciamo anche: «*es ist helle*», «*es ist dunkel*», «*es ist kalt*», «*es ist warm*», etc., e fissiamo le nostre rappresentazioni di *helle*, *dunkel*, *kalt* e *warm* [chiaro, oscuro, freddo e caldo] a un *es* impersonale. Quando il freddo è stato percepito per la prima volta, presumibilmente è stato usato solo un singolo suono, come «*kalt*», per descriverlo. In seguito, però, poiché si voleva parlare del freddo, la necessità di indicare la realtà effettiva del freddo ha reso necessaria l'aggiunta della parola *ist*. Poiché il freddo in sé non si vedeva né si udiva, ma solo si sentiva, lo si considerava come una qualità che doveva essere ascritta a qualche altro essere, e poiché un tale essere non si trovava, al suo posto si mise l'*es* impersonale, con il quale, però, non si intendeva nient'altro che il freddo stesso.

Ciò che vale ora per i verbi impersonali che indicano un cambiamento o un fenomeno *a noi esterno*, nella natura, vale in parte anche per quelli che indicano cambiamenti e fenomeni *in noi stessi*, sia nel corpo sia nell'anima, che non dipendono dalla nostra volontà, e, sotto il profilo psicologico, questi meritano la massima attenzione. – Quanto è sottile, ad esempio, il confine tra le espressioni «*es scheint mir*», «*es dünkt mir*», «*es kömmt mir so vor*», etc., e l'espressione «*ich glaube*»⁵, dove la volontà decide della nostra opinione prima vacillante, cosicché *glauben* [credere], appare come qualcosa che *dipende*, per così dire, dalla nostra volontà, mentre *scheinen*, *dünkten* e *vorkommen* appaiono *indipendenti* da essa.

Perciò non è senza ragione che diciamo «*es schläfert mich*», ma non «*es schläft mich*», bensì «*ich schlafe*», e consideriamo il dormire come qualcosa che dipende da noi, mentre il sonno come qualcosa da cui noi dipendiamo: infatti, anche se non dormiamo contro la nostra volontà, possiamo assonnarci contro la nostra volontà⁶. Possiamo sempre dire «*ich will schlafen*» [«voglio dormire»], ma mai «*ich will schläfern*» [«voglio assonnarmi»].

Ma quando diciamo «*es frieret mich*», «*es hungert mich*», «*es dürstet mich*», «*es schläfert mich*», etc., non pensiamo in realtà sotto l'*es* altro che il freddo, la fame, la sete e il sonno stessi. Non sembra però essere così per i verbi impersonali che indicano cambiamenti nella nostra anima indipendenti da noi: noi diciamo, ad esempio, «*es freuet mich*», «*es wundert mich*», «*es gereuet mich*», «*es schmerzt mich*», «*es verdrießt mich*», e noi non pensiamo sotto l'*es* il piacere, lo stupore, il dispiacere, etc., stessi, bensì, *ciò che* ci piace, ci stupisce o ci dispiace. Pertanto non possiamo facilmente omettere l'*es* da queste frasi: possiamo dire «*mich*

⁵ La prima serie di espressioni può essere tradotta in «mi pare», «mi sembra». In queste espressioni non si usa il pronome personale 'Io', a differenza di «Io credo» (*ich glaube*).

⁶ In questo passaggio, Moritz distingue tra 'assonnarsi' e il 'dormire'. Il tedesco del Settecento non attribuisce al fenomeno dell'assonnamento un soggetto, ma usa, anche in questo caso, il pronome neutro *es*, mentre a colui che ha sonno fa svolgere la funzione di complemento oggetto, espresso nel pronome personale *mich*. Oggi si direbbe «*ich bin schläfrig*», «sono assonnato»; Moritz poteva dire, diversamente, «*es schläfert mich*», qualcosa come «mi si assonna». Viceversa, la lingua attribuisce sempre al 'dormire' un soggetto: si dice «Io dormo», «*ich schlafe*», e non «mi si dorme», «*es schläft mich*».

hungert», «*mich dürstet*», ma cosa significherebbe se volessi dire «*mich freuet*», «*mich wundert*», senza aggiungere il qualcosa che mi fa piacere o mi fa stupire.

Così, quando dico «*es freuet mich, daß mein Freund wieder gesund ist*»⁷, nell'*es* si concentra l'intero pensiero della guarigione del mio amico. Ora, sembrerebbe che questo pensiero faccia sorgere la mia sensazione di piacere e che quindi non sia del tutto impersonale. Ma in realtà non la fa nascere, e non ne è la causa quanto piuttosto il *materiale*. Infatti, il pensiero di una cosa che si accorda con i nostri desideri e la nostra sensazione di gioia (o piacere) sono una cosa sola, entrambe si trovano allo stesso tempo nell'anima, e il pensiero stesso sembra come fondersi con tale sensazione.

Nell'espressione «*es freuet mich*», penso sotto l'*es* una serie di pensieri che *sopraggiunge* alla mia anima; sotto il *mich*, l'intero sistema dei pensieri che già *sono* nella mia anima; sotto il *freuet*, nient'altro che la relazione tra i due, attraverso la quale viene promossa, o stabilita, in modo oscuro e improvviso, la loro connessione o armonia.

Ma, per trasformare il *freuen* in un verbo personale, bisognerebbe aggiungere la particella *er-* [formando così il verbo *erfreuen*, compiacere]. Una persona mi può compiacere [*erfreuen*], ma non può far sì che mi piaccia qualcosa [*freuen*]: poiché *freuen* indica la sensazione del piacere stesso, mentre *erfreuen* indica la sua produzione. Ciò che capita a una persona, o ciò che questa fa, può quindi farci piacere, cioè, può divenire un tutt'uno con la nostra sensazione di piacere, poiché si presenta in noi come una serie di pensieri che costituiscono il nutrimento del nostro piacere, o il *materiale*, ma non la causa.

Se la persona piace in sé e per sé, il pensare a lei dovrebbe trasformarsi, per così dire, nel nostro piacere, proprio come fa il pensare alle sue azioni. Ma qui notiamo una resistenza, forse perché al piacere appartiene una serie di rappresentazioni, e la persona in sé e per sé può darcene una soltanto. E poiché, inoltre, non possiamo separare la forza agente dalla persona che agisce, il pensiero di quest'ultima non potrà mai intrecciarsi al nostro piacere in modo tale da fondersi *completamente* con la sensazione e da non poter pensare alla persona come *causa* produttrice della nostra gioia.

Ma anche se troviamo una resistenza quando vogliamo dire «*du freuest mich*», «*ich freue dich*», non troviamo alcuna resistenza nel dire «*ich freue mich über dich*». Questo significa che la persona *per la quale provo piacere* produce in me una serie di pensieri, e la connessione di questi pensieri con l'insieme degli altri che già possiedo è ciò che chiamo 'piacere'. Ma ora metto me stesso, o il mio *Io*, al posto dei pensieri prodotti in me da un'altra persona, e dico «*ich freue mich*», e così via. Ma non posso dire «*ich freue dich*», perché posso mettere il mio *Io* al posto dei miei pensieri e delle mie sensazioni, ma non al posto di un altro. Per provare il piacere di un altro, dovrei essere in grado di trasformarmi, per così dire, nei pensieri e nelle sensazioni di quella persona⁸.

⁷ La frase può essere tradotta in «sono felice che il mio amico sia di nuovo in salute».

⁸ Tutto dipende da quale persona si trova in funzione di complemento oggetto. Solo la prima, *mich*, è in qualche modo sensata, per le ragioni spiegate da Moritz.

Proprio così avviene con *schämen*, il quale dovrebbe essere anch'esso propriamente un verbo impersonale, poiché indica una mera sensazione oscura senza riguardo per il suo insorgere o la sua produzione, come anche è impersonale per i latini. Anche in questo caso noi poniamo il nostro *Io* al posto del pensiero [*Gedanken*] la cui connessione con altri pensieri è proprio quello che denominiamo vergogna, e sembriamo trattare il vergognarsi come *qualcosa che dipende da noi*⁹.

«*Ich schäme mich über mich*»¹⁰ equivale a: io stesso sono la *causa* di una serie di rappresentazioni che sorgono in me, e il cui rapporto con altre rappresentazioni che già sono presenti è ciò che io denomino vergogna; al posto di tali rappresentazioni, però, io pongo *me stesso*, come se esse determinassero *al presente il mio intero Io*. – Quanto poco noi possiamo provare il piacere di qualcun altro, vale a dire, trasformarci nella sua sensazione di piacere, tanto poco possiamo anche far vergognare qualcuno come noi di noi stessi, ovvero agire su di lui in maniera così immediata come la vergogna stessa. Tutto ciò che possiamo fare è farlo *vergognare* [*ihn beschämen*], ovvero *produrre* un simile pensiero nella sua anima, il cui rapporto con quelli che già vi sono si chiama vergogna. Se vogliamo fare di più, allora dobbiamo completamente *immedesimarci* in lui, da cui presumibilmente deriva la significativa espressione «*sich in der Seele eines andern schämen*»¹¹.

Il fatto che noi poniamo il nostro *Io* al posto della nostra serie di pensieri ogni volta più intensi, appare molto chiaramente anche nelle seguenti espressioni abituali: «*ich freuete mich schon in meinen Gedanken darauf*», «*ich wunderte mich in meinen Gedanken darüber*»¹², e così via – *wundern* è però anche un rapporto di una serie di rappresentazioni, che *sopraggiungono* alla mia anima, con l'intera connessione di quelle che già sono in essa, come nella seguente esposizione dell'espressione «*es wundert mich, daß ich einen Wagen rasseln höre*»¹³.

⁹ «Io» è in maiuscolo nell'originale. Esso sta a indicare, probabilmente, la sfera dell'attività spontanea del soggetto nella vita mentale. «Io» è, per Moritz, da distinguere da «pensiero» – come si vedrà meglio in seguito – proprio in ragione del fatto che nella vita mentale del soggetto possono sorgere pensieri di cui il soggetto non è causa (prossima). Allo «*ich denke*» Moritz contrappone così lo «*es dünkt mich*».

¹⁰ Ossia, «mi vergogno di me stesso».

¹¹ Letteralmente «vergognarsi nell'anima di un altro».

¹² Le espressioni indicano che il sentimento di piacere o di meraviglia era già anticipato nel pensiero, nella forma di un'attesa trasognante.

¹³ Che può essere tradotto come: «mi meraviglia sentire una vettura sferragliare».

<i>es</i>	<i>wundert</i>	<i>mich</i>
Una serie di rappresentazioni, che sopraggiungono per la prima volta alla mia anima, che qualcosa sia accaduto o sta accadendo, per esempio, che ora sento una vettura che sferraglia.	Il rapporto tra ciò che è concepito sotto <i>es</i> e ciò che è concepito sotto <i>mich</i> , per cui nell'ultimo mediante il primo la rappresentazione dell'impossibilità dello sferragliare di una vettura, malgrado il suo <i>debole sforzo di ritornare</i> , è interamente rimossa, e nella connessione di tutte le mie restanti rappresentazioni è prodotto un mutamento istantaneo non violento ¹⁴ .	La connessione di tutte le restanti rappresentazioni, che già <i>sono</i> nella mia anima, nella quale si trova la rappresentazione che ciò che sta accadendo non potrebbe o non verrebbe ad accadere, e che, per esempio, sia impossibile sentire una vettura sferragliare proprio in questo momento o in questo luogo ¹⁵ .

Se io, dunque, dico: «*es gereuet mich*»¹⁶, allora io penso sotto *es* una serie di rappresentazioni le quali, mediante il ricordo di un'azione, sono prodotte in me; ricordo che per me ha conseguenze nocive e che, a mio avviso, avrei potuto a buon diritto tralasciare, poiché non sono più cosciente di tutte le oscure ragioni che hanno mosso l'azione. Sotto *mich* io penso la connessione di tutte le rappresentazioni che già sono nella mia anima, e sotto *gereuet* [penso] il rapporto tra *es* e *mich*, l'ultimo dei quali si sforza involontariamente di rimuovere il primo, se fosse possibile. – *Gereuen* è però interamente limitato a me stesso, poiché mai l'azione di un altro può «*mich gereuen*», potendo essa però «*mich freuen*» e «[*mich*] *wundern*»: noi dovremmo poterci trasformare necessariamente in un altro *Io*, dovesse una delle sue azioni «*uns gereuen*»¹⁷.

Che noi però concepiamo nel verbo impersonale la connessione di tutte le nostre rappresentazioni sotto *mich*, è alquanto naturale, poiché questa connessione stabilisce proprio la nostra coscienza personale o quello che noi chiamiamo il nostro *Io*. – Nelle sensazioni corporee, però, questo *mich* sembra

¹⁴ Al verbo *wundern* è attribuito il ruolo di mettere in relazione la serie di rappresentazioni non spontaneamente prodotta dal soggetto (designata con «*es*») e la restante vita mentale dello stesso (designata con «*mich*»). Si noti come questo verbo implichi per Moritz un elemento di 'resistenza' della rappresentazione (quella dell'impossibilità dello sferragliamento della vettura) che viene infine rimossa. È forse questo momento di tensione che rende il mutamento istantaneo, ma non violento.

¹⁵ Sotto il pronomine *mich* è dunque racchiusa l'intera vita mentale del soggetto, in cui rientra anche la sua capacità di anticipazione dell'esperienza. Un'anticipazione che in questo contesto assume un aspetto negativo, in quanto raccoglie tutto ciò che ci si aspetta non accadrà.

¹⁶ Ossia, «me ne pento».

¹⁷ Ciò dipende, presumibilmente, dal fatto che la tensione tra *es* e *mich* prodotta tramite il *gereuen* implica una dimensione di rimemorazione che si accompagna all'incapacità di riconoscere i moventi una certa azione.

contenere una rappresentazione oscura dell'intera connessione del nostro corpo, il quale può essere distrutto, separato e di nuovo costituito in molteplici modi; e così come lo stupore, la gioia, e così via, sono semplicemente diversi rapporti dei pensieri fra loro, così è anche da supporre che tutte le sensazioni corporee, come il caldo, il freddo, la fame, la sete, e così via, parimenti non sono altro che diversi rapporti delle parti corporee fra loro, le quali cercano di togliersi, di distruggersi e di ripristinarsi in molteplici modi.

Dato che ora *hungern, dursten, frieren*, e così via, sono non tanto risultati dei pensieri quanto piuttosto di certi mutamenti nel mio corpo, la cui causa prossima o il *rapporto* mediante cui essi si effettuano, sta al di fuori della sfera della mia coscienza¹⁸; così, se dico, per esempio, «*es hungert mich*», sotto *es* non posso pensare altro che la sensazione stessa della fame, e posso conseguentemente tralasciarla e dire: «*mich hungert*», senza che il mio pensiero perda qualcosa della sua completezza. Naturalmente, la causa prossima delle sensazioni corporee, che noi possiamo pensare sotto *es*, si *intreccerebbe in uno* con esse, e noi otterremmo perciò una conoscenza più esatta della vera configurazione di queste sensazioni corporee senza imbatteci in una causa agente che le produce.

Da tutto ciò si chiarisce che i verbi impersonali designano ciò che accade tanto nel nostro corpo quanto nelle profondità più intime della nostra anima, e di cui noi ci possiamo fare solo un concetto oscuro; e che noi mediante lo *es* impersonale cerchiamo di indicare ciò che sta al di fuori della sfera dei nostri concetti e per cui la lingua non ha nome. Un confronto dei verbi impersonali in più lingue sarebbe, da questa prospettiva, sicuramente un lavoro proficuo.

Però, per notare nuovamente la sottile linea di confine che è tracciata dai verbi impersonali tra mutamenti volontari e involontari nell'anima, noi vogliamo porre una accanto all'altra le espressioni «*ich denke*» e «*es dünkt mich*». «*Dünken*» è qualcosa che si sviluppa in noi stessi e dallo stato precedente nella nostra anima. Esso designa un ricordo oscuro o un giudizio oscuro involontario di cui non siamo propriamente coscienti, dicendo noi, per esempio, «*mich dünkt, Sie haben recht*» oppure «*mich dünkt, ich habe Sie irgendwo gesehen*»¹⁹. Qui noi non enunciamo propriamente il giudizio, bensì è quasi come se esso si enunciasse da sé, e noi ci comportassimo passivamente. Se io dico «*ich denke*», allora è come se il mio pensiero fosse determinato da me stesso o dalla mia forza di volontà [*Willenskraft*], ma se dico «*mich dünkt*», allora è come se fossi determinato dal mio pensiero.

¹⁸ Alla sfera del 'pensiero non spontaneo' – si potrebbe dire, se non si temesse un fraintendimento, del 'pensiero passivo' –, Moritz associa quella della sensazione corporea, la quale va in ogni caso posta internamente alla sfera del soggetto, sebbene sia irriducibile alla sua vita mentale. La sensazione risulta essere, dunque, uno stato che il soggetto esperisce come esterno alla propria coscienza, ma non, per questo, come inconscio, come invece sembra rispetto al pensiero passivo.

¹⁹ Rispettivamente, «mi pare che tu abbia ragione» e «mi pare di averti già visto».

Marco Costantini
Università degli Studi Roma Tre
✉ marco.costantini@uniroma3.it

Pierluigi D'Agostino
Università degli Studi di Parma
✉ pierluigi.dagostino@unipr.it